

VÁCLAV HAVEL

Dal Discorso pronunciato in occasione della cerimonia di consegna della laurea ad honorem, svoltasi presso l'istituto di scienze politiche Sciences Po, Parigi 22 ottobre 2009

Quando ero fra i cosiddetti dissidenti, spesso mi facevano visita i giornalisti occidentali e dalle loro domande percepivo un certo stupore perché noi, dissidenti e percentuale insignificante della popolazione, cercavamo apertamente di cambiare la situazione, mentre balzava subito all'occhio che non avremmo ottenuto alcun cambiamento e che, al contrario, andavamo incontro solo ad altre persecuzioni. I nostri tentativi apparivano inutili perché non si appoggiavano a nessuno strumento di potere, e non godevano del sostegno aperto della maggior parte della società. Cosa pensate di ottenere se la classe operaia non è con voi? Se non vi sostengono l'intelligenciya, un movimento di rivolta, un partito politico legale o un'altra forza sociale? Questo ci chiedevano, e noi avevamo già le nostre risposte pronte. Coloro che si esprimevano in questo modo ritenevano di aver capito tutti i meccanismi della storia e di sapere perciò quello che sarebbe accaduto o poteva accadere, se c'erano probabilità di riuscita, cos'era saggio e concreto e ciò che invece era mera follia. Spesso in questi colloqui sottolineavo che nelle condizioni totalitarie è assai difficile penetrare fino in fondo la società, che in apparenza è un monolito leale al potere, ma che, pur cementato dalla paura, può essere in realtà sostanzialmente più fragile di quanto possa apparire. Aggiungevo che nessuno sa quando una qualsiasi palla di neve può provocare un'intera slavina.

L'insegnamento che ne deriva è ovvio: non dovremmo mai presumere di aver capito tutte le leggi della storia, e di saper prevedere il futuro.

L'intero sistema totalitario ha cominciato improvvisamente a crollare come un castello di carte. Vi sono stati molti fattori contingenti: la crisi interna profonda del regime, le cronache dei paesi vicini, la favorevole situazione internazionale. Tuttavia ci siamo stupiti di come le cose andassero velocemente e in modo relativamente facile...

Così accadde che anche i dissidenti non erano stati per niente migliori dei giornalisti e dei politologi occidentali. Anche noi non avevamo saputo dare una valutazione corretta e non eravamo stati capaci di vedere e capire gli eventi nascosti, sia all'interno del potere sia nella società, e di prevederne le possibili conseguenze.

Abbiamo cercato di muoverci con libertà, di dire la verità, di far capire come stavano le cose. Al potere non aspiravamo. Sicuramente non pensavamo che a noi, che potevamo sentirci al massimo i portavoce della società, sarebbe stato consegnato all'improvviso tutto il potere. L'abbiamo accolto con imbarazzo, non c'erano alternative. E nello stesso tempo c'è stato un fenomeno interessante: molti di coloro che si erano ormai adattati alla situazione in silenzio, così come molti di coloro che ritenevano inutili i nostri tentativi precedenti, hanno cominciato a rimproverarci dicendo che eravamo poco preparati ai compiti della storia. Chiedevano: com'è che non avete scritto già da un pezzo una nuova Costituzione democratica? E perché non vi siete messi d'accordo prima sulla nuova legge elettorale?

E anche oggi ci ricordano tutto quello che dovevamo fare e che non abbiamo fatto, o che non dovevamo fare e abbiamo fatto.

Sì, i dissidenti erano professori, pittori, scrittori, fuochisti, non erano però dei politici. E dove si poteva prendere, in un paese totalitario, un gruppo politico alternativo, così, sui due piedi?

Tutto sommato penso che sia stato un bene non essere preparati alla storia e al suo ritmo veloce. Chi è troppo preparato mi sembra spesso un po' sospetto.

E ci fu un'altra sorpresa. Non avevamo pronta nel cassetto nessuna legge scritta negli anni della dissidenza, ma nell'atmosfera di eccitazione generale dei giorni della rivoluzione pacifica, quando ognuno offriva disinteressatamente il proprio aiuto, c'era sembrato che il processo di rinnovamento del sistema politico verso la democrazia e la destatalizzazione dell'economia fosse semplice e veloce. Non è stato così. Si è dimostrato che non si può proprio pensare che basti qualche ora o qualche giorno per preparare e realizzare tutte le riforme.

me necessarie, poiché per ognuna di esse si apre e deve aprirsi lo spazio per dibattiti infiniti, ed è necessario approfondirle vagliando montagne di argomentazioni contrastanti... Mi ricordo della mia estrema impazienza durante i primi mesi e i primi anni del mio mandato presidenziale; com'ero agitato che niente si muovesse subito e tutto andasse per le lunghe.

Questo è stato per me e non solo per me forse la sorpresa più grande: si può influenzare la storia fino a una certa misura, ma non si può metterle fretta...

Ora siamo, credo, solidamente ancorati al luogo cui apparteniamo e dal quale fummo strappati con la forza. Tuttavia non sono sicuro che le cosiddette vecchie democrazie occidentali spesso non si dispiacciano di questo allargamento. E non so, se dovessero decidere oggi, se ci prenderebbero con loro.

L'impazienza può condurre all'orgoglio e l'orgoglio all'impazienza. L'orgoglio inteso come la convinzione altezzosa di esser l'unico a sapere tutto e a conoscere e prevedere la storia. E se il corso degli eventi non segue le mie idee, allora devo intervenire. Anche con la forza, come nel caso del comunismo. La sicurezza di sé che avevano i suoi teorici e realizzatori è sfociata alla fine nel GULag. All'inizio c'era solo la convinzione di sapere come vanno le cose e di saper costruire un mondo più giusto. Perché perder tempo con le spiegazioni? Coloro che sanno di cosa si tratta devono creare il mondo migliore subito, nell'interesse dell'umanità e senza tenere in considerazione quello che l'umanità pensa. Il dialogo è solo una perdita di tempo e quando si taglia il bosco, volano le schegge.

Con la caduta del mondo bipolare è emerso un gran numero di pericoli apparentemente minori. Ma quale pericolo può considerarsi piccolo nell'era della globalizzazione? Le guerre mondiali sono scoppiate in Europa, centro della civiltà mondiale... Per esempio, se un dittatore qualsiasi fosse in grado di procurarsi la bomba atomica, non potrebbe succedere che un conflitto locale degeneri in un conflitto mondiale? I terroristi non hanno forse oggi delle possibilità molto maggiori di un tempo? E in questa prima civiltà atea, che non ha legami con l'eterno, non potrebbero aumentare le minacce fondate semplicemente sulla miopia?

Non ci permettiamo quotidianamente centinaia di interventi nella vita del nostro pianeta che potrebbero avere conseguenze irrimediabili e rovinose?

...Occorre mantenere un rapporto umile con il mondo, rispettare quello che ci supera, prendere coscienza che vi sono misteri che non capiremo mai e rendersi conto che se dobbiamo prenderci la responsabilità per il mondo, non dobbiamo però fondarla sulla convinzione di sapere tutto e di sapere quindi anche come andrà a finire. Non sappiamo nulla. Ma la speranza non può togliercela nessuno.

Del resto, una vita in cui non vi siano imprevisti, sarebbe terribilmente noiosa.